l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Drogati come Ben

MICHELE SERRA

E' proprio vero che lo sport ha una potenza metaforica senza eguali. Il caso Ben Johnson sembra fatto apposta per riassumere – con un'esemplarità insieme elementare e spietata – quell'enorme questione che chiamiamo sviluppo.

Ben Johnson ha conquistato l'attenzione e l'ammirazione del mondo per essere stato capace di riaprire una sfida, rilanciando alla grande: fino a che velocità può arrivare l'uomo? Fino a quali traguardi? E in quanto tempo? Esiste un limite *oggettivo*, magari quantificabile in secondi e centesimi di secondo, o è solo questione di limiti *soggettivi*, superabili con l'allenamento, lo studio, la tecnica, la volontà?

Questa sfida incarna con esattezza (ecco *perché lo sport appassiona*) *la più generale* battaglia degli uomini per migliorare la propria condizione. Ricchi quanto? Felici quanto? Vivi e vegeti per quanti anni? Sani e intelligenti fino a quale livello? Qual è il limite della condizione umana, se è vero che fino a cento anni fa (un batter di ciglia) la vita media era la metà di quella odierna, si moriva di influenza e l'analfabetismo era la regola?

La squalifica di Ben Johnson per uso di steroidi anabolizzanti, gli stessi usati per gonfiare i vitelli, ci suggerisce questo: che lo sviluppo (oltre agli arcinoti limiti sociali che approfondiscono il baratro tra chi ha molto e chi ha sempre meno) ha anche dei limiti «naturali». Che esistono regole ambientali (e il corpo umano è parte dell'ambiente) la cui forzatura o violazione portano non a un miglioramento, ma a un peggioramento. Non è, si badi bene, solo una valutazione etica (Ben Johnson ha «imbrogliato»). È una valutazione strettamente utilitaristica: Ben Johnson rischia *la sterilità* e *il cancro al fegato*. Ben Johnson paga il suo surplus (sociale, economico e muscolare) con una netta sottrazione di salute, dunque di futuro. Paga al proprio sviluppo, che è poi lo sviluppo del discorso sui limiti dell'animale uomo, un prezzo spaventoso come l'alterazione del proprio corpo. E con lui, naturalmente, le migliaia di atleti che fanno uso degli steroidi ma possono contare su medici più accorti, in grado di nascondere alle analisi il drogaggio chimico.

Il clamore sollevato dalla medaglia d'oro del povero Ben è, giustamente, direttamente proporzionale al clamore sollevato dalla sua squalifica: perché accorgersi che un così grande balzo in avanti è frutto di un così grande inquinamento di se stessi, significa fare i conti con la vera angoscia che oggi opprime il mondo sviluppato: quale prezzo stiamo pagando per avere ciò che abbiamo? Che cosa stanno diventando il mare, i fiumi, l'aria, il cibo, se per andare sempre più veloci, guadagnare sempre di più, arriviamo a snaturarne le qualità, a mutarne la composizione? Quanto è «gonfiato» il nostro benessere se è vero che il quotidiano antidoping ambientale ci trova inderogabilmente positivi, e cioè carichi di rifiuti tossici che non sappiamo smaltire, di gas venefici che non possiamo non respirare, di pesticidi che non riusciamo a controllare?

A me la corsa drogata di Ben Johnson sembra la fotocopia della *nostra* corsa drogata. Coloro che continuano a considerare l'alterazione dell'ambiente e dell'uomo come un necessario «prezzo da pagare» continuano a non accorgersi che quel prezzo non spaventa perché è quantitativamente ingombrante, ma perché è *qualitativamente* rovinoso. Perché ci cambia e ci avvelena dentro: perché distrugge le regole del gioco.

Lo sport ci aveva insegnato, fino ad oggi, che i perdenti sono la dolorosa condizione che permette ai vincenti di esistere: dentro le regole del gioco. La triste storia di Ben Johnson ci insegna che anche per i vincenti, ormai, la sconfitta è inevitabile se non sanno misurare la loro corsa e le loro forze sui parametri della sola liceità da tutti riconoscibile, al di là di ogni ragionevole dubbio: quella delle leggi della natura, che ci fanno nascere, vivere e morire. Non so se la morale arriverà a tutti. Ma in questo caso, mi sembra una morale così chiara e inequivocabile da far paura.

In Ungheria dopo Kadar
Intervista con Miklós Vásárhelyi che fu collaboratore di Nagy nel '56

Janos Kadar, a destra, con il premier ungherese Karoly Grosz

La perestrojka di Budapest

Un benefico «terremoto politico». La conferenza del Posu che quattro mesi fa ha chiuso in Ungheria l'era-Kadar appare tale agli occhi di Miklós Vásárhelyi, 71 anni, una personalità indipendente di rango. Capo dell'ufficio stampa di Nagy nel 1956, poi condannato come «controrivoluzionario», amnistiato nel 1960 e nel 1972 ammesso all'Accademia delle Scienze di Budapest, Vásárhelyi ha appena pubblicato in Italia assieme a Federigo Argentieri un libro intitolato: «Rivoluzione ungherese, Nagy e la sinistra». Di passaggio a Roma ci ha rilasciato questa intervista.

GABRIEL BERTINETTO

Un mercato rionale nei pressi del Parlamento a Budapest

Il dopo-Kadar si è aperto quattro mesi fa in Ungheria all'insegna di grandi speranze di cambiamento. Cambierà anche il giudizio ufficiale sui fatti del 1956? A che punto è il processo di revisione storica di quegli avvenimenti?

Siamo solo all'inizio di un processo di cambiamento, ma sono sicuro che entro un certo tempo si arriverà a una revisione dell'atteggiamento ufficiale del Posu e degli altri partiti comunisti. Un atteggiamento rispetto al quale fa eccezione il Pci che a partire dal 30° anniversario dei fatti del 1956, con la dichiarazione di Natta, e poi ancora con varie iniziative dell'«Unità», ha fatto passi avanti per noi di straordinaria importanza. Qualcosa si muove anche in Ungheria. Il segretario del Posu e primo ministro Grosz ha promesso che le salme delle vittime del 1956 saranno restituite alle famiglie per una sepoltura da paese civile, ed ha aggiunto che non è contrario a uno studio scientifico degli avvenimenti di quei tempi. Non è una risoluzione del partito, ma sono comunque dichiarazioni del responsabile numero uno del paese. Poi bisogna ricordare il comunicato del Forum di marzo sottoscritto da intellettuali, direttori di giornali, critici del regime, iscritti al partito e persino un membro dell'Ufficio politico. In quel comunicato si chiedeva un esame scientifico, oggettivo del 1956, una valutazione più vicina a quella dell'opinione pubblica.

Veniamo ad oggi. L'Ungheria sta tentando di realizzare radicali innovazioni, politiche ed economiche. Con quali risultati e con quali prospettive?

La conferenza, del maggio scorso è stato un vero terremoto politico: otto membri del Politburo non rieletti, cinque di loro esclusi anche dal Comitato centrale, ma soprattutto una nuova dirigenza schierata senza equivoci per la causa della «perestrojka» magiara. La volontà di rinnovamento nell'attuale governo c'è, non ho dubbi. Oggi si riconosce la gravità della situazione in cui ci si trova. Ai tempi di Kadar era un peccato mortale parlare di crisi. C'è la volontà di cambiare le strutture economiche, orientarsi verso il mercato, concentrarsi sullo sviluppo tecnologico. Il governo ha detto chiaramente che la condizione di ogni cambiamento economico è il cambiamento delle strutture politiche. Ha riconosciuto quindi che non si tratta di questioni puramente tecniche. Si va preparando una nuova costituzione che riconosce i diritti di associazione e di organizzazione. È una liberalizzazione molto seria. Direi che l'Ungheria sta precedendo in quella direzione gli altri paesi socialisti.

Un quadro abbastanza positivo allora.

Ecco, non vorrei dipingere paesaggi idilliaci. Le difficoltà sono enormi (sul terreno economico ricordo il nostro pesantissimo indebitamento estero, il mancato ammodernamento delle strutture industriali, la difficoltà a reperire finanziamenti per i nuovi investimenti) e non sempre il governo sembra in grado di affrontarle. Si parla molto ad esempio dei conflitti sociali che presto si scateneranno come inevitabile conseguenza dei fenomeni negativi (disoccupazione, inflazione, svalutazione) che accompagneranno le prime fasi del processo di rinnovamento. Conflitti che nel nuovo clima di libertà diventeranno tanto più evidenti. Però non ci si prepara a fronteggiare adeguatamente il pericolo in arrivo. Gli attuali sindacati sono organismi burocratici senza alcuna influenza sui lavoratori. Lo stesso vale per l'Associazione giovanile comunista che nelle università raccoglie neanche il 5% degli iscritti. Ora i conflitti sociali cui andiamo incontro saranno particolarmente acuti proprio nel mondo operaio e giovanile, cioè fra i gruppi sociali che la crisi economica presumibilmente colpirà di più. Ma mancano organismi davvero rappresentativi, che possano operare efficacemente in una congiuntura conflittuale difendendo i diritti della gente e al tempo stesso trattando con le autorità. Voglio dire insomma che paradossalmente sarebbe tutto interesse del governo favorire la nascita di una sorta di Solidarnosc ungherese, ed invece non sta accadendo nulla del genere.

Già all'epoca di Kadar si parlava dell'Ungheria come del paese più liberale del blocco est-europeo e più aperto ai meccanismi di mercato. In parte la parole d'ordine odierne ricordano quelle già udite in passato. La novità del dopo-Kadar allora qualè? L'insistenza sulla necessità di riformare le strutture politiche e non solo l'economia?

Hai perfettamente ragione, la novità è proprio quella. Ma aggiungerei che già ai tempi di Kadar avevamo un regime relativamente liberale. Le opinioni critiche o di opposizione erano tollerate. Però questa tolleranza poteva essere revocata in qualunque momento. L'obiettivo attuale è di creare una situazione giuridica in cui i diritti civili e politici siano legalmente riconosciuti. Non basta che essi siano tollerati se incombe sempre il rischio che il dissenso possa essere stroncato da un momento all'altro.

E le difficoltà che incontra Gorbaciov nell'attuazione della perestrojka in Urss come vengono viste in Ungheria?

Da noi si guarda con simpatia anzi con partecipazione alle vicende della perestrojka sovietica. È infatti nostro interesse nazionale che essa vada avanti con successo. C'è un po' d'angoscia però perché capiamo che è un tentativo molto arduo. L'esito del viaggio di Gorbaciov in Siberia sembra giustificare i nostri timori, così come tutto ciò che si sente dire sulle resistenze interne al cambiamento e sull'esplosione dei problemi delle nazionalità in Urss. D'altronde sappiamo per esperienza che innovare non è una questione di scelta, perché se non si cambia viene messo in gioco tutto il sistema. Se il nuovo corso sovietico fallisse sarebbe una tragedia nazionale e internazionale.

Veniamo a un problema molto attuale: l'esodo di profughi dell'etnia ungherese dalla Romania.

È un problema grave, ma non è un problema solo ungherese o romeno. È un problema europeo. Per due motivi. In primo luogo è in ballo il rispetto di diritti umani fondamentali riconosciuto a Helsinki anche dalla Romania. E poi gli ungheresi della Transilvania sono forse anche di più, due milioni, quindi una delle minoranze etniche più consistenti in Europa. Il regime romeno, autoritario, dinastico, non garantisce i diritti umani più elementari all'intero popolo romeno. Tant'è vero che dei ventimila profughi sinora affluiti in Ungheria il 20% è costituito da romeni. Certo la minoranza ungherese patisce questa situazione in maniera più acuta. Ora in Ungheria l'opinione pubblica preme affinché la questione venga portata di fronte a qualche foro internazionale, ma il governo tentenna preoccupato di non danneggiare i rapporti con gli altri paesi socialisti che vorrebbero lasciare a Budapest e Bucarest l'onere di sbrogliare da sole la matassa. Qui vorrei appellarmi alla sinistra europea e ai partiti comunisti occidentali affinché non si ripeta quanto avvenne rispetto al regime di Pol Pot in Cambogia. La sua ferocia e brutalità fu riconosciuta e stigmatizzata solo quando i khmer rossi erano ormai stati rovesciati. Un comportamento indeciso di fronte a questa vergogna europea dei nostri giorni eroderebbe la credibilità della sinistra.

A proposito di partiti comunisti occidentali e di sinistra europea. Cosa si attendono da loro gli indipendenti, i critici, i dissidenti dell'Est e quelli ungheresi in particolare?

Anzitutto ci attendiamo un interesse accresciuto verso di noi. È stato per noi un immenso appoggio morale e politico ciò che ha fatto il Pci a partire dal trentennale della rivoluzione ungherese. Questo perché c'è sempre la tentazione da parte di qualche nostro governo, quando noi facciamo delle critiche, di bollarci come sovversivi e anti-socialisti. Ma se noi abbiamo la possibilità di riferirci alle opinioni dei comunisti, dei socialisti, dei progressisti europei, la nostra critica risulta meno facile da demolire. In particolare noi chiediamo alla sinistra europea una cosa: le difficoltà che attraversano i paesi socialisti non diventino strumentali rispetto alle lotte di potere tra gli uni e gli altri partiti della sinistra. Siano invece materia di studio, di analisi seria. E a questo riguardo mi fa piacere rilevare che sia stato il Pci per primo, dopo decenni, a occuparsi seriamente dei fatti del '56 attraverso uno studio analitico di quanto allora accadde.

Intervento

Il caso Moncini e la questione Trieste

ROBERTO VIEZZI

Sul «caso Moncini» (l'«imprenditore» triestino condannato a New York per commercio di materiale pornografico coinvolgente minori) la stampa nazionale ha parlato ampiamente. In questi giorni, il «caso» è ritornato all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale, grazie all'iniziativa del gruppo consiliare regionale del Pci del Friuli-Venezia Giulia, che ha sollevato il problema delle testimonianze inviate al giudice americano da oltre una trentina di esponenti del mondo politico, imprenditoriale e istituzionale, tra cui il vicepresidente socialista della giunta regionale.

Al di là delle questioni morali e dell'iniziativa politica che il Pci ha sollevato, e che tanta eco hanno suscitato nell'opinione pubblica e nelle stesse forze politiche, il «caso» pone degli interrogativi di portata più ampia: esso mette a nudo uno «spaccato» della società triestina, un intreccio fra politica, potere economico ed istituzioni che deve indurre ad una riflessione.

La figura dell'imputato, definito dalla stampa «imprenditore» (e che ha ricoperto ruoli di rilievo nella realtà economica della città), appare quasi emblematica della realtà di una certa imprenditorialità triestina, conseguente ad un'economia chiusa e assistita, ad un declino economico che però, paradossalmente, produce repentine ed ostentate forme di ricchezza.

La vicenda suggerisce l'ipotesi di una certa «ridislocazione» dei rapporti fra potere economico e potere politico. La massoneria, che pur conserva una grande influenza sulle vicende locali, sembra rimanere dietro le quinte.

Rispetto al tradizionale stretto rapporto che nella storia di Trieste si è verificato fra partito dominante liberal-nazionale e massoneria, stiamo assistendo a qualcosa di più articolato e diffuso, un «lobbismo» che attraversa associazioni, partiti e istituzioni.

Queste tendenze sarebbero confermate anche dagli sviluppi politici che Trieste ha conosciuto nei tempi più recenti: il netto calo dell'influenza della Lista per Trieste (che nelle recenti elezioni amministrative ha visto dimezzati i voti), la ripresa della Dc e la crescente attenzione con cui settori economici e gruppi di pressione guardano al Psi.

Tra l'altro, questi sviluppi hanno reso sempre meno governabile la città, come dimostra l'incredibile vicenda della formazione della giunta comunale, non ancora conclusa a oltre tre mesi dalle elezioni.

Questi sviluppi sono un aspetto delle contraddizioni della città e dei suoi gruppi dirigenti, del fatto che l'economia triestina sia rimasta in buona parte tagliata fuori dal processo di ristrutturazione e modernizzazione avvenuto nel resto del paese, dei pericoli di declino.

Al posto dei fenomeni di concentrazione economica e politica, avvenuti sul piano nazionale, si è verificato qui un oligarchismo di gruppi di potere. La limitatezza delle loro visioni e dei loro interessi si oppone, di fatto, alle grandi idee di sviluppo di Trieste, e all'attenzione che ad esse dimostrano le forze più vive della società nazionale.

Anche questa vicenda, seppure così singolare, ripropone dunque il problema di Trieste come questione di portata nazionale.

Ma essa è indicativa anche per un altro aspetto: la crescente insofferenza presente nell'opinione pubblica e in molti protagonisti della vita economica, politica e culturale, nei confronti di questi metodi e rapporti di potere; e l'esistenza di grandi potenzialità per lo sviluppo e il nuovo, rappresentate da scienziati, ricercatori, tecnici, veri imprenditori, organizzazioni sociali e religiose, e che può rendere possibile un cambiamento, anche rispetto alla risorsa rappresentata dalle diversità nazionali e culturali della città ed alle nuove realtà della cooperazione politica ed economica internazionale.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305); 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Rostagno, la morte di un antagonista

In memoria di Mauro Rostagno. Non ti ho mai conosciuto. Ho solo saputo e sentito dire di te. Ma la tua morte – che per molti benpensanti è stata di serie B – non può essere rimossa, nascosta, incasellata in un corridoio laterale della memoria. Perché è un assassinio di mafia – nei giorni in cui viene abbattuto, assente lo Stato democratico e presente Antonio Gava, il giudice Saetta e il figliolo – *apparentemente* inusuale: *apparentemente*, perché ricorda troppo il modo in cui mafia e camorra hanno voluto tappare la bocca ai giornalisti che non si piegavano al Potere, alle sue norme non scritte, alla «prudenza» dei cortigiani. De Mauro, Fava, Siani e ora Rostagno. Perché il giornalismo democratico non scende in campo, non manifesta per le vie di Trapani e di Palermo, perché non dice che quel modo di fare informazione è un esempio che deve essere seguito, diffuso, praticato? Ma poi vengono in mente i nomi dei padroni del vapore, di chi controlla gran parte dell'informazione e della carta stampata, e magari di chi stampa, in Sicilia, tanti quotidiani locali e nazionali. Mafiosi? No, per carità, o non per forza. Semplicemente padroni, o più forti, o potenti: interessati a convivere con poteri politici, economici, finanziari prevalenti e con le forme di *dominio* – sì, è questa la parola – militare e clientelare sul territorio.

Anche quando Giancarlo Siani fu assassinato, a Napoli, fu difficile scendere in campo: ma gli studenti lo fecero. Il sistema mafioso è sapiente (come ci hanno insegnato, in questi anni, la drammatica vicenda quotidiana, l'esperienza concreta, gli studi e le riflessioni di tanti compagni e amici) e pervasivo: colpisce il potere giudiziario per impaurire e per scoraggiare preventivamente; colpisce gli apparati di pubblica sicurezza per assicurarsi il controllo militare; colpisce quella parte di potere politico che vuole ristabilire o affermare le forme della democrazia; colpisce il giornalismo, appunto, che indaga, denuncia, mobilita. E colpisce chi si distacca, si allontana, rompe il cerchio del controllo mafioso.

Ti hanno assassinato con questa logica e con questi intenti.

Ma la tua morte, certe reticenze, e tanti commenti ci interrogano anche, simbolicamente, sulla tua vita. Su un percorso *vero* che ti ha visto attraversare le tempeste di un ventennio. *La tempesta del '68* e di quegli anni 60 che lo prepararono: un periodo in cui la formazione di un estremismo politico di sinistra con caratteri originali e molteplici fu una delle novità più significative. Quel periodo di crescita di tanti giovani e di lotta politica dura fra tendenze diverse, persino di interrogativi (per qualcuno di pensieri e di progetti) sulle possibilità di uno sbocco armato nella situazione italiana... Si è discusso molto di Lotta continua e del ruolo che svolse in quegli anni. Sul piano politico – ben diverso da quello giudiziario – credo sia da rigettare la tesi per cui lì nacque o covò la violenza poi drammaticamente esplosa negli anni successivi. Ci furono lì, come in altri settori dell'estremismo, persone e settori che follemente si convinsero della praticabilità di una via insurrezionale. Ma ci fu in tutta quell'area chi perseguì un'ipotesi diversa e si rese conto per tempo di una sconfitta incombente.

La tempesta degli anni 70, soprattutto dopo il '76, ti trova su quest'altro versante: di ricerca – qualcuno l'ha definita eclettica – di vie di soggettività, dentro il confuso, e per alcuni versi ancora inesplorato, humus culturale del '77. Vie non ideologiche ma, mi sembra, di ricerca di senso delle cose, di comprensione di una sconfitta, di ricerca di un'ipotesi di lavoro. Quello che per tanti è stata una semplificazione – il Rostagno arancione – la rileggo, alla luce di questi anni 80, come una possibilità di una nuova dimensione: e poi di rendersi utile, di passare dall'affermazione di libertà (del consumo, per esempio) alla ricerca di altri stili di vita. L'esperienza della comunità di recupero di tossicodipendenti non è, appunto, la consolatoria via degli stregoni odierni («venite a me, che vi guarisco»): ma nel cuore della Sicilia – proprio dove lo Stato è inadempiente, i servizi di lotta alla droga sono lasciati alla buona volontà, e si arriva a spacciare a 12 anni – proprio lì hai dato ragioni di vita a chi le aveva perse, e ne hai costruite di nuove per tanti altri. E così vengono la televisione, le denunce, lo schierarsi senza esitazioni da parte di quelle forze – sì, ce ne sono, a partire dai comunisti, dal mondo cattolico, da tanti orientamenti laici onesti – che ogni giorno lottano, rischiano, contrastano. Eri *antagonista*, davvero: rompevi abitudini e assuefazioni, scuotevi l'indifferenza.

Hanno deciso di ucciderti. Probabilmente la mano che ha impugnato l'arma dell'assassinio neppure conosceva la tua storia, il tuo percorso, la tua ricerca (mi accorgo di conoscerli così poco anch'io), la tua non-violenza.

A me (e forse ai giovani che lottano contro la mafia) parli e continuerai a parlare. Ci sarà chi continuerà a denunciare le cosche e gli spacciatori. Ma a noi parlerai prima ancora come simbolo di una tensione e di una lotta che, passando quelle e altre tempeste, propongono a queste generazioni giovani e a quelle che verranno una possibilità di vita, di speranza, di lotta.